

Spettacoli

ROCK. Un personaggio a suo modo leggendario. Esce il suo nuovo cd «Back to the Beat»

Il Best dei Beatles Torna il batterista «fregato» da Ringo

Sembra incredibile: esce un nuovo disco di Pete Best e contiene canzoni dei Beatles (addirittura *Love Me Do!*). Tutti sanno che Pete fu il primo batterista del gruppo, poi sostituito alla vigilia del successo - e per motivi mai del tutto chiariti - da Ringo Starr. Ma pochi conoscono bene la sua vita e sanno che Best suona ancora la batteria. E ora, a 53 anni, ci riprova. Gli auguriamo tanta fortuna, visto che è stato il batterista forse più sfortunato della storia.

FABRIZIO RONZOLINO

Uscire dalla storia poco prima che la storia cominci è un modo come un altro per entrarci, nella storia - ma certo non è un destino facile da sopportare. Se poi ci si chiama, di cognome, il migliore, vien proprio voglia di piangere. A Randolph Peter Best, Pete per gli amici, è andata proprio così. Quando aveva diciott'anni, nell'estate del 1960, fu contattato da un gruppo che ogni tanto si esibiva nel locale della madre, il Casbah Coffee Club di Liverpool. Lui suonava già la batteria con i Blackjacks, ma la band era il per sciogliersi e Pete sognava un futuro da professionista del rock'n'roll. Così accettò la proposta del Silver Beatles, che non avevano ancora un batterista fisso perché non trovavano nessuno della loro età che avesse abbastanza soldi per pagarsi un paio di tamburi.

Quel ferragosto del 1962

Esattamente due anni dopo, la sera di ferragosto del 1962, Pete Best si esibì per l'ultima volta con John, Paul e George nel mitico Caverni Club di Liverpool. I Silver Beatles erano nel frattempo diventati i Beatles, il contratto con la Parlophone era già stato firmato e, in autunno, uscirà il loro primo singolo. Quel che segue lo sanno tutti: è appunto, storia. E nullo. E palate di stoffine.

Perché il buon Pete sia stato cacciato alla vigilia del più strepitoso successo mai raccolto da un gruppo di musica leggera, resta un mistero. C'è chi dice che non piacesse a George Martin, che ascoltò i

Beatles nel giugno del '62 e, dopo molti tentennamenti, decise infine di scritturarli. C'è chi dice che non piacesse a Brian Epstein, il nuovo manager, forse anche perché fino a poco tempo prima erano Pete e sua madre Mo a gestire gli affari del gruppo. C'è chi dice che non piacesse agli altri Beatles, perché se ne restava sempre per conto suo (e nelle foto di allora, è vero, non sorride mai) e perché s'era sempre rifiutato di adottare il nuovo look messo a punto ad Amburgo da Astrid Kirchberg (giacche e capelli a caschetto anziché giubbotti di pelle e pettinatura alla Elvis). E c'è chi dice che piaceva troppo ai fans e soprattutto alle fans, e gli altri ne erano gelosi. L'ultima ipotesi è stata avanzata da Pete Best. E gliela perdoniamo, visto che è da quel dannato ferragosto del '62 che chiunque lo incontra gli fa sempre e soltanto una domanda: Ma perché ti hanno cacciato?

Comunque sia andata, Pete per qualche anno continuò a provarci. Prima come batterista di Lee Curtis, incidendo anche due singoli. Poi alla guida del Pete Best Four: la Decca, che due anni prima aveva rifiutato il contratto ai Beatles, pubblicò un loro singolo nel '64. L'anno dopo Pete va in tournée negli Stati Uniti, e fra il '65 e il '66 escono ben sei 45 giri su etichette semiconosciute, diciamo le *indies* dell'epoca. Un paio di titoli suonano crudelmente autobiografici: «Adesso non ce la faccio senza di te», «Ci proverò in ogni modo...». Sulle copertine c'è scritto «original Beatles

drummers of The Beatles». E *Best Of The Beatles* sarà il titolo, truffaldino e patetico, di un lp uscito negli States nel '66. Poi, il silenzio. Pete torna a Liverpool, fa per un po' il panettiere, poi trova un posto come impiegato comunale. Nel '79 una tv americana lo scritturò come consulente per un documentario sulla nascita dei Beatles. Nell'82 escono, ancora in America, un impleto *The Beatle That Time Forgot* con dieci brani inediti incisi nel corso dello sfortunato tour del '65, nonché il triplo *Like Dreamers Do*, che ospita una lunga intervista a Pete. Tre anni dopo l'ex batterista dà alle stampe la propria autobiografia, *Beatle!*. Che non risolve l'interrogativo di fondo («Perché mi hanno cacciato?») e trasuda malinconia da ogni pagina. Il capitolo sul licenziamento s'intitola *La bomba*.

Nelle ore libere, Pete Best non ha mai veramente smesso di suonare la batteria. E quando, verso la fine degli anni '80, il mito dei Beatles vive uno dei suoi periodici ritorni, accetta di esibirsi all'annuale *convention* beatlesiana di Liverpool. Quel concerto uscirà quattro anni dopo, nel '92, con il titolo *Live At The Adelphi*. Non si può dire che il disco abbia successo. A chi lo acquista direttamente da lui, per corrispondenza, Pete però invia il cd con tanto di autografo.

Il ritorno a 53 anni

E ora, eccoci di nuovo. A 53 anni suonati, Pete Best torna nel dorato mondo del rock'n'roll con un cd emblematicamente intitolato *Back To The Beat* (Splash Records, PPS CD 2000). In copertina c'è una vecchia foto in bianco e nero scattata al Cavern nel '61 o '62. Pete con lo sguardo triste guarda l'obiettivo e sembra presago di ciò che di lì a poco lo aspetta. Il disco è stato registrato dal vivo al Cavern Club - che però non esiste più. Il vero Cavern di Matthew Street è stato demolito per far posto ad un parcheggio, e i suoi mattoni sono stati venduti, con tanto di certificato di autenticità.



Pete Best al «Cavern» in una foto degli Anni Sessanta. Sotto Ringo Starr

E la musica? Beh, la musica non è male, anche se un po' vecchiotta. Il pezzo più recente è *I Saw Her Standing There*, che apriva il primo lp dei Beatles. Perché Pete, per il suo rientro, ha scelto di incidere un album tremendamente beatlesiano. Ci sono molte delle cover che i quattro (con lui) suonavano a Liverpool e ad Amburgo, e che compaiono (senza di lui) nei primi dischi: *Roll Over Beethoven*, *Dizzy Miss Lizzy*, *Money*, *Long Tall Sally*, *Twist And Shout*. C'è *My Bonnie*, cioè la facciata A del primo singolo mai inciso dai Beatles, nonché l'unico con lui alla batteria, quando accompagnavano ad Amburgo Tony Sheridan e la Polydor li ribattezzò «The Beat Brothers» perché «Beatles» nessuno sapeva che diavolo volesse dire. E c'è anche - qui la nostalgia resenta il masochismo - *Love Me Do*, che Pete Best suonò all'audizione che doveva fruttare ai Beatles l'agognato contratto discografico, e che uscì due mesi dopo il suo licenziamento. Con Ringo Starr alla batteria...

Un tour di un anno che nel '96 toccherà anche l'Italia



Non è proprio la rinascita dei Beatles (di quella al parlo di continuo, e si sa che McCartney e Harrison stanno scrivendo dei brani insieme, presto sarà pronto l'atteso film sulla storia del gruppo) ma certo quello di Pete Best è un ritorno alla grande. Almeno nelle intenzioni. In contemporanea con l'uscita del suo nuovo disco, l'ex batterista dei Beatles ha cominciato il 21° luglio in Canada una tournée per il mondo che durerà un anno. Il «Back To The Beat World Tour» toccherà 20 paesi (compresa la Russia e il Dubai) in cinque continenti. In questi giorni la Pete Best Band è in Grecia. Dal 9 agosto sarà di nuovo in Canada, poi per due mesi, fra settembre e i primi di novembre, girerà la Gran Bretagna. E così via. Ad accompagnare Pete c'è la stessa band dell'album: il fratello minore Roag Best, anche lui alla batteria, Andy Kirk al basso, Paul Davies alle tastiere, Vince Hagen alla chitarra e Andy Bryan alla voce. In Italia, Pete Best arriverà soltanto l'anno prossimo, dal 22 al 28 aprile. Se temete di non trovare il biglietto, potete chiamare fin d'ora la «Splash Promotion» allo 0044-151.259.5115.

Contratto firmato Cecchi Paone va a Retequattro

Alessandro Cecchi Paone ha firmato ieri il contratto che per tre anni lo legnerà in esclusiva alla Fininvest, come autore-conduttore e come conduttore giornaliero alle dirette dipendenze del direttore generale. Il suo primo impegno sarà un rotocalco quotidiano, del quale non ha ancora comunicato il titolo e che andrà in onda dal lunedì al venerdì, dalle 18 alle 20.30, per dare un volto completamente nuovo a Retequattro a partire da ottobre. «Ho ricevuto un'offerta che non potevo rifiutare: un doppio contratto, che mi assicura ampia autonomia e responsabilità», ha spiegato Cecchi Paone. Quanto all'eventuale successione a Emilio Fede alla direzione del Tg4, «Di questo non mi occupo. E già abbastanza impegnativa l'impresa di riattivare la fascia informativa che era di Gianfranco Funari». «Del resto - ha aggiunto - lo vado alla Fininvest per lavorare al successo complessivo di Retequattro e non solo del mio programma». Ma come sarà questo programma? «Sicuramente cercherò di utilizzare al meglio tutte le esperienze fatte fino ad oggi, ed in particolare quelle di «Cronaca in diretta»: dunque vorrei arricchire ancora un progetto di televisione informativa, con interviste, collegamenti, personaggi in studio e tutto quanto può essere utile per fornire al telespettatore strumenti di comprensione e di giudizio della realtà. Non l'ho detto io, ma il sogno è quello di una Cnn all'italiana».

Esercito gay, per il re e per la patria

LONDRA. Per Clinton è stato il problema che ha scosso i primi mesi alla Casa Bianca. Per il governo inglese di oggi è un dilemma giuridico che richiede una revisione legislativa. Per la corte europea dei diritti umani si aprono i primi casi sui quali i giudici sono tenuti a deliberare. Gli omosessuali nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, sono diventati protagonisti di un dibattito sui diritti civili. Questo è anche l'argomento al centro della prima mondiale di *Burning Blue* (Blu bruciante), un dramma scritto da David Green, un pilota d'aereo di combattimento, rampollo di una dinastia militare che conta anche degli ammiragli in famiglia. Non si tratta soltanto di un tema attuale, ma anche di una storia vera. Il pubblico è posto davanti ad una contraddizione che disturba: se gli omosessuali nelle forze armate contribuiscono al pari dei loro commilitoni eterosessuali a difendere la patria, pronti a morire per essa, come può la patria pretendere poi di non riconoscerli come individui aventi il diritto alla propria identità sessuale, preferendo, al contrario, degradarli e umiliarli? *Burning Blue* è uno di quei lavori del filone teatro-cronaca che inizialmente sembrano destinati ad interessare solo una ristretta categoria di pubblico, ma che in seguito, poggiando sui loro meriti ed acquisita notorietà, si fanno strada verso una più vasta corrente di spettatori e diventano un must di

Che succede quando un soldato scopre di essere omosessuale? Può continuare a difendere la Patria? E, se no, perché no? Sono questi gli interrogativi sollevati da *Burning blue*, un dramma autobiografico dell'ex pilota David Green, messo in scena da Roberto Fox, l'imprenditore che decretò il successo di *Another country*. Par-

tito in sordina in un teatrino dove è rimasto in cartellone per mesi, lo spettacolo è ora in scena all'Haymarket, uno dei più prestigiosi teatri della capitale, dove minaccia di diventare uno dei boom teatrali della stagione. Il tema, rimbalzato dagli Usa alla Gran Bretagna, è scottante, anzi bruciante.

ALFIO BERNABEI

lo spettacolo contiene la pianta dei quattro ponti e lo spaccato dei depositi di munizioni e degli hangar con le catapulte di lancio degli FA-18. L'intreccio si dipana attraverso una serie di interrogatori. Gli agenti speciali Cokely e Jones aprono un'inchiesta su una telefonata anonima giunta da Hong Kong secondo la quale due tenenti piloti, Blackwood e Lynch, sono stati visti in una discoteca gay mentre ballavano abbracciati. Le leggi americane puniscono l'omosessualità nelle forze armate in genere. Ai colpevoli vengono strappati i gradi prima del licenziamento. *Burning blue* spiega che si tratta di regolamenti dettati dal concetto che le forze armate incapsulano, insieme alle responsabilità relative alla difesa della nazione davanti al nemico esterno, anche la rappresentanza di valori legati a certe convenzioni sociali suppositamente rassicuranti, per esempio l'istituzione della

famiglia, presa come simbolo dell'ordine su cui poggia la morale della nazione. L'agente Cokely che conduce l'inchiesta è un incrociato fra J.E. Hoover e McCarthy. Invece di chiedere «sei o sei mai stato comunista?», chiede «sei o sei mai stato a letto con un altro uomo?». Al posto del pericolo rosso c'è il pericolo gay. Allo stesso modo in cui a McCarthy non interessava il tessuto umano e politico che informava l'aspirazione alla giustizia sociale, così a Cokely non interessa minimamente sapere se la forza dominante anche nel rapporto omosessuale è l'amore. I due tenenti piloti hanno fatto di tutto per nascondere a sé stessi ed alle loro donne la loro vera identità sessuale, ma ora vogliono uscire allo scoperto e vivere insieme. I loro commilitoni ragionano in modo diverso: per il tenente McDougall, nato in una fattoria, si può fare del sesso anche con un maialino e rimanere ottimi difensori della patria. Per il tenente

Fitzgibbon il mondo crolla se due uomini si amano oltre il platonico. Le opinioni si scontrano mentre l'inchiesta continua. Entrano in scena anche le mogli. Il pubblico che ama i drammi ha davanti del materiale esplosivo presentato ora con qualche concessione romantica, ora col brusco stile militare («Signor agente, io di professione non faccio il gay, faccio il pilota»). L'attualità è evidente: per il momento Clinton è solamente riuscito ad ottenere un compromesso sulla presenza degli omosessuali nelle forze armate. E' basato sulla formula «don't say, don't ask» (non dire, non chiedere). In Inghilterra non si è neppure arrivati a questo. Quattro ufficiali che si sono apertamente dichiarati omosessuali sono ora al centro di un noto caso giudiziario per ottenere il pieno riconoscimento della loro identità sessuale. La riconferma dei gradi e del lavoro. Il produttore Fox non avrebbe avuto alcun problema a rimettere in scena *Burning Blue* con dei grossi nomi. I tabù di una volta non fanno più paura ai grandi attori. Ma ha preferito ripetere l'esperienza che fece con *Another Country* affidando le parti a degli sconosciuti: Stephen Graf, Tony Armstrong, Robert Bogue, Anthony Edridge, Ian Fitzgibbon e Katherine Hegarh sono tutti molto bravi. La regia è di John Hickok e le scene sono di John Napier: significativa la pista di decollo che affiora un cielo pieno di aurore.

LA TV DI VAIME



Non ridateci il varietà

L'PENITTO Scarantino, pentito di essersi pentito, s'è ripentito: un triplo pentimento carpato dal trampolino della Giustizia. L'exploit suscita malumore in quanti stanno completando l'operazione pentiti mirante al discredito totale di questa fonte d'informazione che, verificata il giusto, ha finora aiutato non poco nella lotta alla malavita. Interessante verificare gli atteggiamenti dei diversi tg nei confronti delle evoluzioni di Scarantino (e simili) e dedurre le logiche conseguenze: c'è chi sostiene seduttivamente che come può mentire qualcuno, così possono mentire tutti.

Azzeriamo: in dubbio pro reo è norma saggia. Specie se il reo è un amico, no? Gli «spioni» non sono simpatici. Soprattutto se stanno dall'altra parte e riferiscono cose che non ci piacciono. Ricordate le spy stories del cinema passato, di quando c'erano i due blocchi? Le spie dell'Est erano tutte flaccide e infide. Quelle che lavoravano per l'altra parte, la nostra, erano atletiche e generose. Facevano lo stesso sporco mestiere, erano tutti uguali come gli animali della fattoria di Orwell: ma quelli di là erano più uguali degli altri. A me vengono in testa questi ragionamenti, quando i telegiornali riferiscono certi fatti con «palese» propensione: senza l'indispensabile obiettività. Ragionare è faticoso, anche quando lo si fa su cose e argomenti di basso profilo, di scarsa importanza. Ma cercare di rispondere a dei perché anche futuri, è un ricus faiale anche col calcio.

Perché Paolo Bonolis strilla come un'acqua (paragono tradizionale quanto improprio)? Dopo qualche puntata di *Beato ha le donne*, testa di serie dell'intrattenimento, ci sembra di aver trovato una risposta plausibile: Bonolis urla perché solo così riesce a superare le urla di Martufello. Che a sua volta strilla perché così si fa nelle feste di piazza o sui palcoscenici periferici per dominare platee inquiete e vocanti. Così si faceva in avanspettacolo, genere sempre citato con nostalgia struggente e rievocato soprattutto da chi non lo conosce.

N TEMPI di «format», ecco che c'è chi ne scopre uno arcaico e lo sgnacca il anacronisticamente ottenendo risultati invidiabili: recitazione urlata e frontale (la ricezione è più sicura), ballerine procaci che debbono sembrare strappate a riviste per adulti, la *mossa* (givedì scorso, al posto di Elvira Donnannuma, l'ha eseguita Carmen Russo) e sbrinamento di battute sicure, fedeli nei secoli al gusto basso. Tipo: «Qui c'è un gran bel fresco. Anzi, un frescone». «Perché guardi me?». Dal tempo del povero Tespi fino a quello di Trottolino, ha sempre funzionato. Perché, si chiedono i nostri producer d'intrattenimento, rischiare cambiando? E ancora: ha funzionato il Bagaglio sotto tutte le bandiere? Tanto vale riproporlo quasi al completo con collaboratori, personale tecnico e tecnico, musicale e artistico (tornano gli imitatori-sociali, i comici e persino Mascaloni, squadra che vince non si cambia. Criterio applicato inopinatamente anche al dialogo: battuta che ha fatto ridere negli anni, non si cambia. Come a dire: il nuovo che avanza?»).

In questo clima retrò, quando fra i concorrenti imbecilli s'è presentato il naïf Emiliano Pimpinella con una macchietta alla Madaëa (primo Novecento), ha rischiato di passare, in quel contesto, quasi per un Lenny Bruce: quanto a modernità. Tutto questo piace, conferma al pubblico l'immunità del divertimento, lo conforta facendolo sentire in sintonia se non più avanti. Lo fa sognare sulle note del mix più praticato, quello di Bazil-Charlie Brown-Brightie Bardot-Oleò-Olala, da seguire a tremolo. Buon anno a tutti. A proposito: che anno è? (Enrico Vaime)